

guarda la forma canonica finale che nessuna pericope biblica o pagina patristica precisa come è nata ed è stata fissata. Per risolvere il problema bisogna intersecare i diversi criteri: quello interno dello Spirito e quelli esterni. La questione è estremamente delicata: ancora oggi emergono i temi posti in luce da von Harnack che vedeva all'interno del canone un "protocattolicesimo". Chi garantisce che il canone non sia stato orientato a partire da un particolare punto di vista "storico-politico"? I criteri esterni e il criterio dello Spirito permettono di mettere in luce la confluenza di elementi umani e spirituali, che indicano anche a livello del canone come la Bibbia sia un evento di relazione fra Dio e l'uomo. Ma soprattutto – ricorda Basta – «una cosa è la lettura con il canone, un'altra cosa è invece la lettura senza canone. [...] Un'interpretazione e valutazione della Bibbia su base canonica ha l'indiscutibile merito di fornire risultati più precisi. Costituisce, cioè, una comprensione più intelligibile nel senso che il canone fornisce di per se stesso un criterio» (74-75).

Il volumetto è ben riuscito. Tuttavia si poteva essere più parchi nelle citazioni degli elenchi e dar maggior spazio alla discussione critica. In bibliografia mancano almeno i volumi di G. ARAGIONE – E. JUNOD – E. NORELLI (éd.), *Le canon du Nouveau Testament. Regards nouveaux sur l'histoire de sa formation* (Le Monde de la Bible 54), Labor et Fides, Genève 2005 e di F.F. BRUCE, *Il canone delle Scritture* (Realia), GBU, Chieti – Roma 2012 (originale americano 1988).

Il discorso sul canone è indubbiamente molto complesso e chiede d'intrecciare rigorosi studi storici e fondate ragioni teologiche, onde evitare derive apologetiche o irrigidimenti acritici. Il bel libro di Basta in questo senso è un prezioso aiuto perché il credente (e/o l'uomo pensante) eviti qualsiasi forma di pressapochismo e insieme rifletta su un tema che domanda un notevole lavoro critico per essere affrontato in tutta la sua ricchezza.

Matteo CRIMELLA

F. BIANCHINI, *Figli nel Figlio. La categoria della figliolanza nelle lettere di Paolo* (Studi sull'Antico e sul Nuovo Testamento), Cinisello Balsamo (MI) 2017, pp. 167, € 25,00.

L'A. di questo pregevole studio, F. Bianchini, è presbitero dell'arcidiocesi di Lucca e professore stabile di esegesi del Nuovo Testamento alla Pontificia Uni-

versità Urbaniana (*Corpus Paulinum* e *Corpus Johanneum*), e professore invitato di greco del Nuovo Testamento presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Come appare evidente dal titolo e come è ben chiarito nella premessa, l'A. si propone di dare risalto a «un tema che, pur abbastanza disconosciuto dagli studiosi, ha una notevole rilevanza negli scritti dell'Apostolo» (7-8). Per questa ragione, egli tralascia la testimonianza degli altri scritti del Nuovo Testamento, concentrandosi l'attenzione sulle 7 lettere protopaoline di indiscussa paternità letteraria (*Rm*, 1-2*Cor*, *Gal*, *Fil*, 1*Ts*, *Fil*), senza escludere le deuteropaoline (*Ef*, *Col*, 2*Ts*, 1-2*Tm*, *Tt*), a cui fa un doveroso cenno nella conclusione, in cui propone una interessante ipotesi di lavoro da verificare da parte di chi vorrà proseguire la ricerca.

A suo avviso, una possibilità per giustificare il cambiamento intervenuto tra le protopaoline e la tradizione successiva è la diversa immagine della chiesa che, da famiglia formata dai figli di Dio (e perciò caratterizzata da una dimensione locale), in Efesini e in Colossesi diventa una realtà universale e misterica e, nelle tre lettere pastorali (1-2*Tm* e *Tt*), la «casa di Dio», secondo la tipica concezione ellenistica della famiglia, cioè di una associazione di persone con diverse mansioni e regolata da una precisa gerarchia (131-133).

Anche se i destinatari primi di questo rigoroso studio scientifico sono gli studiosi e gli specialisti, il lettore medio interessato ad approfondire la conoscenza della Bibbia non è affatto escluso, avendo a disposizione delle ottime sintesi alla fine di ogni analisi esegetica, in cui l'A. richiama i risultati della ricognizione della tematica allo studio nelle singole lettere e verifica se le diverse ricorrenze del relativo lessico della figliolanza sono organizzabili all'interno di un quadro coerente. Di un itinerario argomentativo e teologico riguardo alla figliolanza, in realtà, si può parlare soltanto in riferimento alla lettera ai Galati (43) e a quella ai Romani (68-71) – lettere nelle quali il lessico della figliolanza ha la sua concentrazione più cospicua.

Dopo una introduzione che traccia uno *status quaestionis* degli studi sulla figliolanza, ne illustra il lessico e spiega il senso e la finalità della ricerca (9-22), il contributo di F. Bianchini si suddivide in cinque grandi parti. Le prime quattro sono dedicate rispettivamente alla analisi della lettera ai Galati (I), ai Romani (II), a 1 Tessalonicesi (III) e, complessivamente, a 1-2 Corinzi, a Filippesi e a

Filemone (IV). La quinta e ultima parte contiene una apprezzabile sintesi in vista di una teologia della figliolanza secondo Paolo. Vi sono raccolti e organizzati i risultati delle precedenti analisi in una visione organica, che contempla tre livelli: il lessico della figliolanza; la categoria di pensiero della figliolanza; la rilevanza teologica del lessico della figliolanza. A conclusione, come si è già accennato, l'A. prende in considerazione – sia pur brevemente – il lessico della figliolanza nelle deuteropaoline.

Come era già emerso dal puntuale *status quaestionis* iniziale, l'A. ritrova confermati alla fine della sua analisi i tre livelli della figliolanza documentati nelle protopaoline e già rilevati dai precedenti studi: la figliolanza prototipica e unica del Figlio di Dio Gesù Cristo; la figliolanza divina dei credenti e quella degli israeliti; infine, la figliolanza dei destinatari delle lettere in rapporto all'apostolo Paolo, loro padre nella fede.

Ciò che contraddistingue la ricerca dell'A., ovvero il contributo originale allo studio del tema della figliolanza in Paolo, è la trattazione globale di questa categoria teologica, mirante a verificare «la possibilità di una connessione organica tra di essi [*scil.* tre livelli menzionati sopra] con lo scopo ultimo di comprendere la ragione del ricorso al suddetto lessico» (13).

Si può dire che l'A. sia brillantemente riuscito nel proprio intento, come dimostra la sintesi della quinta e ultima parte in cui – come già notato – tira le fila della accurata ed equilibrata analisi esegetica delle parti precedenti. In particolare, va dato particolare rilievo alla proposta di uno sviluppo del pensiero paolino sulla figliolanza che, a partire dalla 1<sup>Te</sup> in cui il tema affiora per la prima volta, raggiunge un vero e compiuto approfondimento in Galati e Romani.

Di non minore interesse è l'affermazione dell'A. che la tematica della figliolanza – anche se non può essere considerata il centro del pensiero di Paolo (come sostenuto da C. Dietzfelbinger e, in modo simile, da H. Ponsot) – costituisce nondimeno «un'istanza presente e dinamizzante i diversi campi teologici paolini»: dalla cristologia (al punto che taluni parlano di una «cristologia del Figlio» o *Sohneschristologie*) alla soteriologia (per mezzo del Figlio si diventa infatti figli salvati ed eredi dei beni promessi) e, *last but not least*, alla ecclesiologia (la chiesa vista come la famiglia dei figli di Dio).

Come è ben messo in rilievo, la originalità di Paolo rispetto al giudaismo del

suo tempo è la separazione tra l'essere figli di Dio e membri del popolo di Dio, evitando in tal modo di cadere in una teologia della sostituzione di Israele. In realtà, lo statuto della figliolanza divina include sia i pagani sia il Resto di Israele, uniti dalla stessa fede in Gesù Cristo e chiamati a vivere insieme come figli di un unico Padre e fratelli e sorelle di pari dignità (130-131).

Questo studio si segnala per il rigore scientifico, per la competenza e l'equilibrio del suo A., nonché per la chiarezza e la scorrevolezza del dettato. A questo giudizio unisco però una osservazione, che formulerei sotto forma di domanda: se, come si legge nella introduzione a p. 15, l'A. nutre dei dubbi sui confini delle sette lettere per generale ammissione ritenute protopaoline, dichiarandosi favorevole al suo ampliamento (15, n. 18) e auspicando che altri possano in futuro dedicare una monografia all'argomento, ciò non modificherebbe le conclusioni a cui giunge la presente ricerca?

Per ragioni più che comprensibili (evitare cioè di allargare troppo il campo di indagine), l'A. circoscrive il suo studio del lessico della figliolanza in Paolo alle sette lettere di sicura paternità letteraria (protopaoline). Ma se egli stesso non è convinto di questa delimitazione – cosa che, sia chiaro, è pienamente legittimo pensare – e, per giunta, lo dichiara agli inizi della sua ricerca, il lettore che cosa dovrebbe pensare circa il cambiamento nel lessico della figliolanza che si rileva, ad es., in Colossesi (lettera che per l'A. sarebbe da includere tra quelle scritte da Paolo)? Non sarebbe preferibile pensare che proprio questo cambiamento del lessico conferma, in realtà, la non autenticità letteraria di Colossesi, insieme a tanti altri indizi (cfr. ad es. l'ottima presentazione in R. FABRIS, *La tradizione paolina* (BnS 12), Dehoniane, Bologna 1995, 99-105.130-132)?

In ogni caso va ammesso che lo sviluppo del pensiero di Paolo sulla figliolanza tracciato dall'A. (v. sopra) ne risulterebbe inevitabilmente modificato, vista la diversa concezione ecclesiologica che caratterizza Colossesi (e Efesini), ben evidenziata nella conclusione del presente studio.

Questa osservazione non toglie nulla alla serietà della ricerca di F. Bianchini, al quale – oltre ai meriti già sopra ricordati – va riconosciuto quello di avere affrontato un tema di indiscussa rilevanza teologica in modo organico (cosa di cui si lamentava un certo vuoto tra gli studi precedenti) e con una metodologia esegetica – quella dell'analisi retorico-lette-

raria – adeguata allo studio. Di grande importanza è l'attenzione dimostrata dall'A. ai contesti argomentativi, in cui ricorre il lessico paolino della figliolanza, nella convinzione – pienamente condivisibile – che solo il contesto è in grado di precisare il significato delle parole usate.

Infine, si registra un refuso a p. 65 (2° rigo dall'alto): occorre correggere «vv. 14-29» in «vv. 24-29». Dal punto di vista grafico si rileva un frequente inconveniente: il trattino (-), che segnala l'andare a capo, si trova spesso sovrapposto a lettere casuali che disturbano la lettura.

Francesco BARGELLINI

P. BIAVARDI, *Il "no" è dramma e promessa. Paul Valadier: una teologia davanti a Nietzsche*, Ibiskos, Risolo 2016, pp. 442, € 18,00.

La ricerca intende raccogliere a livello teologico la provocazione nichilista, cifra sintetica delle dinamiche culturali contemporanee dell'Occidente, paradossalmente insidiose per lo stesso cristianesimo, che pure ha contribuito alla sua configurazione. Lo fa mettendo a tema il rapporto tra la teologia e Nietzsche: il maestro del sospetto, il pensatore col martello.

Un lavoro tormentato, così lo definiva in sede di presentazione l'autrice stessa, non è necessariamente il preludio di un fiasco clamoroso: una terra di conquista che si rivela per forza un campo di rovina. Tutt'altro: qui la torchiatura ha il sapore di una paturatura evangelica. In effetti, se si mettono insieme il solido impianto della scrittura, l'analisi calibrata delle fonti, il rigore del ragionamento e la giusta misura delle valutazioni, si comprende come il bel libro di Paola Biavardi – studentessa e dottoranda presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – riesca a superare uno dei punti più scoscesi della modernità, senza mai precipitare nel largo fossato di una china intellettuale, che più volte ha approfittato dei disagi e degli slanci di un'intera epoca, mancandone il senso teologale. Alla buona riuscita, senz'ombra di dubbio, contribuisce la scelta di Paul Valadier, gesuita, filosofo del Centre Sèvres (la facoltà della Compagnia di Gesù a Parigi) e curatore di molte opere su Nietzsche. Ugualmente critico degli esiti post-umanistici dell'occidente culturale e di una teologia di scuola, che spesso si ripiega su sé stesa in maniera identitaria, Valadier aiuta lungo le pagi-

ne – e non poco – a tenere la barra di un tema accattivante e insidioso, senza mai perdere la rotta. Partorendo, al momento propizio, il frutto maturo e convincente di una sofferta gestazione. Con più precisione, il tema del rapporto fra il sapere teologale della coscienza ed il principio corrosivo del nichilismo europeo è messo in scena senza fare sconti: secondo il registro più estremo e severo di una resa dei conti. Tanto più che l'iter del pensiero, oltre a portarsi in casa l'ospite *più inquietante* della filosofia, dopo Hegel, si mette in testa di guadagnare, come effetto di una simile collisione, il radicamento di un assoluto ontologico e di un legame teologale nell'antropologico effettivo.

Questo vuol dire che il guanto di sfida, lanciato da Nietzsche, nel crocevia fra nichilismo e fede cristiana, è qui raccolto con precisa intelligenza e intatta finezza, garantendo al lettore il sostegno di una sicura attrezzatura, prima di accedere ad un qualunque verdetto finale. In tal senso, un passaggio estremo del libro, suona lapidario e sfolgorante: «P. Valadier – vi si legge – segue F. Nietzsche come colui che porta in evidenza e smaschera la genealogia di un costruito che tradisce *malattia umana* e le relative implicazioni per il cristianesimo di una simile scoperta: il sospetto sul suo essere invenzione storica, esito di una "volontà di credenza" che camuffa il reale, poiché è psicologicamente incapace di reggerlo. Una forma di soggetto monolitica, agita da una forma di ragione assoluta, a-storica, decontestualizzante che, nell'intenzione di conoscere l'altro da sé, il reale, vi applichi unilateralmente la propria categorizzazione che – sia per scelta per configurazione culturalmente ricevuta, per rivendicazione della propria forza, non incide tanto sull'esito – non approderà alla "cosa" ma allo schema del proprio intelletto. La scoperta di una simile incapacità, da una parte, provoca la disintegrazione di una soggettività su cui si era puntato tutto; dall'altra simultaneamente, riconsegna il compito di una ri-comprensione dell'umano nella sua singolarità non artefatta, poiché proprio l'umano risulta decisivo – sebbene, certo non sufficiente – in ordine ad ogni altra consistenza» (405-6).

Semmai, il debito versato alla densa macerazione e alla prolungata battaglia sembra essere quello di un certo appannamento del piglio primaverile con la conseguente attenuazione della folgorazione iniziale. E in aggiunta, l'azzardo di una profonda sovraesposizione al fascino di Nietzsche, con un inevitabile rischio di

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.